Quando l'esercito israeliano inizia ad attaccare lo fa anche la sua armata di troll in rete

Michael Arria

15 novembre 2019 - Mondoweiss

Act.IL [applicazione per telefonini rivolta a sostenitori di Israele, ndr.] è una campagna internazionale filo-israeliana finanziata almeno in parte dal governo del Paese. Il progetto include un'applicazione che consente agli utenti di guadagnarsi punti e premi per la promozione dello Stato di Israele in rete, attaccando il BDS e altri movimenti filo-palestinesi. Secondo un reportage di Electronic Intifada [sito palestinese di notizie e commenti, ndr.] dell'inizio dell'anno, opera con un bilancio di oltre un milione di dollari.

Michael Bueckert è uno studente di dottorato in sociologia ed economia politica alla Carleton University [università canadese con sede a Ottawa, ndr.] e dall'aprile 2018 ha curato un account twitter che segue le "missioni" dell'applicazione. Bueckert ha parlato con Michael Arria di Mondoweiss della storia del progetto, del suo uso durante i recenti attacchi contro Gaza e della sua effettiva influenza o meno.

Arria: Solo per cominciare, penso che molte persone che stanno dalla nostra parte siano probabilmente a conoscenza del tuo lavoro. Ma per gente che non ne sa niente, puoi descrivere brevemente l'applicazione ACT:IL e spiegare chi la finanzia?

Bueckert: Sì. Ormai da un paio d'anni seguo le attività di propaganda dell'applicazione semiufficiale di Israele. Si chiama ACT.IL ed è stata creata con una sorta di collaborazione tra il governo israeliano e un certo numero di gruppi della lobby filoisraeliana negli USA finanziati da Sheldon Adelson [miliardario USA che finanzia Netanyahu e i coloni, ndr.]. Forse c'è una mancanza di chiarezza riguardo all'esatta natura di quel rapporto. L'applicazione è stata finanziata in parte dal governo israeliano... Penso che il governo abbia pagato per lo sviluppo del sito web su cui è stata ospitata e per parecchie pubblicità,

compresi contenuti sponsorizzati, come articoli sponsorizzati su giornali israeliani che sembrano proprio normali articoli ma sono stati pagati essenzialmente dal governo israeliano. All'epoca gli sviluppatori dell'applicazione stavano parlando con lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interna di Israele) e con i funzionari della difesa israeliana di come avrebbero lavorato per identificare obiettivi in rete e per avere una sorta di compito per elaborare le reazioni. Ma su questo hanno fatto una parziale marcia indietro.

Ma fondamentalmente è un'applicazione che chiunque al mondo può scaricare sul proprio telefonino e identifica obiettivi in rete, le chiamano "missioni", in cui singoli individui filoisraeliani possono molto facilmente partecipare a una discussione in rete. Quindi identificherà un tweet che loro devono leggere o un commento su Facebook riguardo a un articolo di notizie che gli può piacere. Essenzialmente, è un modo per coordinare in rete un comportamento in modo che sembri naturale, ma in realtà è assolutamente architettato da questa specie di organismo centralizzato con il sostegno del governo israeliano. Però l'obiettivo è condizionare molto rapidamente il discorso in rete in modo che sia a favore di Israele.

Arria: Hai una qualche idea di quante persone stanno usando l'applicazione e portando avanti queste "missioni"?

Bueckert: È difficile dirlo in ogni momento. Non sembra che ci siano molte persone. Sicuramente ci sono migliaia di persone che hanno scaricato l'applicazione, forse decine di migliaia. Ma è difficile valutare esattamente quanta gente sia attiva in modo continuativo. Molte missioni non sembrano avere molta diffusione, non tanti utenti hanno partecipato a molte di esse. Per cui è molto, molto difficile dirlo.

Arria: Ci sono momenti particolari in cui l'applicazione è più attiva che in altri?

Bueckert: Di nuovo, è difficile dirlo in termini di utilizzo, ma sicuramente lo si può dire magari in base alla quantità di missioni che l'applicazione sta producendo. Ci sono un sacco di argomenti diversi. Direi che le missioni sono più frequenti ogni volta che un musicista o un artista sta per andare in Israele. In genere c'è un numero di missioni per l'applicazione che danno indicazione agli utenti di fare commenti sui loro post di Instagram o dare loro il benvenuto in Israele, questo

tipo di cose, per una sorta di lotta contro qualunque pressione che possano ricevere a favore del boicottaggio [contro Israele].

Poi c'è un'intera categoria di missioni più serie e importanti, dove viene veramente presa di mira una specifica questione locale, di solito in università dove devono colpire una specifica conferenza o gruppo di studenti in modo che sembri che ci sia una reazione spontanea contro un'organizzazione filo-palestinese, quando in realtà è tutto preordinato. E in qualche caso, intendo dire, l'applicazione si è vantata di aver fatto licenziare persone o di aver fatto annullare eventi. Per cui quando prende di mira una questione locale può realmente avere una grande impatto.

E poi penso che i momenti in cui si vede la maggiore attività sia come ora, quando c'è un'escalation di violenza, soprattutto con attacchi aerei contro Gaza e il lancio di razzi in risposta. È quando hai una risposta assai massiccia, con tutta una serie di missioni tutte in una volta. E forse c'è un'impennata negli utenti reali che sfruttano queste missioni, non so. Ma sicuramente l'applicazione è molto più attiva in questi momenti.

Arria: Su questo punto puoi parlare del tipo di missioni che hai visto di recente? È appena stato annunciato un cessate il fuoco, ma negli ultimi due giorni Israele ha lanciato missili contro Gaza. Com'è una tipica missione quando succede qualcosa del genere?

Bueckert: Certo. Quindi adesso ci sono circa 40 missioni relative a questo problema. La maggior parte di queste missioni sta prendendo di mira articoli di notizie, su Facebook o Twitter, in cui ti si chiede di lasciare un commento che metta in discussione la terminologia utilizzata. Se il titolo dell'articolo dice che è stato ucciso un miliziano della Jihad Islamica, ti viene chiesto di commentare: "Hai omesso un'informazione importante" o "È una prospettiva di parte." Questo tipo di cose, E penso che il punto principale di questo tipo di missioni (soprattutto su Facebook) sia fare in modo che gli utenti normali scoprano le notizie e si imbattano in quegli articoli informativi, perché quello che stanno cercando di fare (e in questo caso, hanno molto successo) è ottenere questi commenti a sostegno per mettere in cima alla lista un commento proprio sotto all'articolo su Facebook. Così se sei un utente casuale di Facebook e ti imbatti in questi articoli di notizie, la prima cosa che vedi appena sotto il titolo sono questi commenti critici da parte di persone qualsiasi in rete e quella che sembra una normale reazione spontanea

a quell'articolo è in realtà coordinata. Quindi direi che così è la maggioranza delle missioni.

E molte di loro intendono distogliere l'attenzione delle notizie dal fatto che sono state le uccisioni mirate di dirigenti della Jihad Islamica da parte di Israele che hanno deliberatamente scatenato quest'ultima serie di violenze. E così molti articoli stanno cercando di contrastare ciò dicendo che ci sono razzi tutto il tempo, Israele non ha colpito per primo. Ci sono anche parecchie missioni in cui, per esempio, condividono su Facebook video di razzi lanciati su Israele per dire che così è la vita sotto il terrorismo da Gaza, questo genere di cose.

Alcune missioni sono un po' offensive. Una di loro riguarda la condivisione del video di un uomo in Israele e di come il suo cane sia stato emotivamente scioccato dal lancio di razzi, favorendo così il benessere dei cani in Israele. Nel frattempo penso che in quel preciso momento erano stati uccisi 36 palestinesi. Quattro di loro erano minorenni. E quindi (le missioni riguardano il fatto di) evitare qualunque domanda sulle vittime palestinesi e cercare di dare tutta la colpa a Gaza. E questo è il tipo di missioni che in questo momento stanno inondando l'applicazione.

Arria: So che è impossibile quantificare quale impatto cose del genere stiano avendo, ma personalmente hai la sensazione che stia in qualche modo facendo la differenza in termini di opinioni a favore di Israele?

Bueckert: È veramente impossibile dirlo. Ci sono stati una serie di tentativi di verificarlo. (Uno studio) ha suggerito che molto del traffico per la pagina di destinazione che hanno creato sia arrivato effettivamente dal mio account Twitter, mettendolo in evidenza, piuttosto che dall'applicazione stessa. E quindi ciò suggerisce che ci sia molto poco da ricavarne, almeno ciò è avvenuto in precedenti occasioni.

Anche *Electronic Intifada* ha fatto su ciò qualche articolo, che suscita qualche domanda sulla sua efficacia, considerando soprattutto la quantità di denaro e di risorse che sono stati impiegati. Penso sia veramente impossibile dire se commenti di "mi piace" su Facebook e Twitter facciano una qualche differenza o meno, ma sospetto che sia tutt'al più molto ridotta.

Tuttavia direi che quando si tratta di missioni più mirate, che attaccano determinati individui e riguardano la situazione lavorativa di persone o cercano di

far annullare conferenze, queste sembrano essere piuttosto efficaci. C'è stato un caso all'inizio dell'anno, quando l'applicazione ha avuto molte missioni da perseguire (il Comitato Consultivo per il Modello di Programma di Studi Etnici della California) per la proposta di un programma di studi etnici che parlava in termini positivi dei palestinesi e del BDS come movimento sociale. E ci sono stati molte missioni che hanno preso di mira specifici consigli di amministrazione scolastici, mandando mail ai singoli individui sul comitato di programma. Quindi quando si tratta di questi specifici esempi, penso che l'applicazione possa essere piuttosto efficace. Ma quando si tratta solo di cercare di condizionare la reazione generale a un avvenimento come gli attuali raid aerei e razzi, non lo so proprio.

Arria: Il monitoraggio dell'applicazione ti ha dato la sensazione di quanto Israele stia prendendo seriamente il movimento BDS? Da una parte si sentono costantemente gruppi filo-israeliani prendersi gioco del movimento perché avrebbe un impatto insignificante, ma poi ci sono anche molte risorse che vengono utilizzate per combatterlo, come vediamo in questo caso.

Bueckert: È un dibattito che c'è anche in Israele e tra diversi ministeri, persino riguardo a se (il BDS) sia realmente una minaccia o qualcosa su cui valga la pena di impiegare risorse. Il ministero degli Affari Strategici, ovviamente, è quello che si occupa di tutta la faccenda. Ma al ministero degli Affari Esteri penso che la concezione sia che dovrebbero piuttosto semplicemente ignorarlo e lasciarlo perdere, per cui è difficile dire cosa effettivamente pensino.

Cosa suggerisce la quantità di risorse che mettono in questo tipo di campagne? Beh, non penso che suggerisca necessariamente che (credano che il BDS sia una reale minaccia), ma piuttosto che non hanno intenzione di lasciare che una qualunque opinione a favore dei palestinesi venga accolta all'interno dell'attuale discorso pubblico. La mia impressione è che tutto ciò riguardi meno la minaccia concreta del BDS e più l'assoluta intolleranza relativa a qualunque cosa positiva nei confronti dei palestinesi.

Michael Arria è il corrispondente dagli USA di Mondoweiss.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Rapporto ONU contro il BDS

Azeezah Kanji e David Palumbo-Liu

12 Novembre 2019 - Al Jazeera

BDS: nel mirino del colonialismo dei diritti umani

Un recente rapporto dell'ONU contribuisce alla strumentalizzazione del discorso dei diritti umani da parte di Israele per giustificare l'oppressione in Palestina

Nel suo rapporto sull'antisemitismo presentato il 17 ottobre alle Nazioni Unite il relatore speciale sulla libertà di religione e di fede Ahmed Shaheed ha citato - senza smentirle - affermazioni secondo cui "gli obiettivi, le attività e gli effetti del movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) sono fondamentalmente antisemiti."

Questa legittimazione dell'attacco contro il BDS è un atto d'accusa schiacciante - non contro il BDS, ma contro la logica pretestuosa per contestarlo.

Gli "obiettivi" e le "attività" del movimento sono esclusivamente fondati sulle leggi internazionali e sulle stesse risoluzioni dell'ONU: porre fine all'occupazione dei territori palestinesi, garantire l'uguaglianza dei cittadini palestinesi di Israele e rispettare il diritto al ritorno dei rifugiati.

Dal punto di vista del diritto internazionale, non è il BDS che dovrebbe essere considerato discutibile, ma la sfacciata riluttanza di Israele quando si tratta di rispettare norme fondamentali delle leggi internazionali.

Come ha evidenziato un'altra recente pubblicazione dell'ONU, Israele ha messo in pratica meno dello 0,5% delle raccomandazioni prescritte dall'ONU dal 2009 per porre rimedio ai crimini dell'occupazione - rendendo palesemente necessaria l'applicazione di ulteriori meccanismi di pressione economica e politica. La stessa ONU ha identificato 192 attività economiche che probabilmente violano le leggi

internazionali agevolando e ricavando profitti dalle illegali colonie israeliane.

Screditare persino le pratiche non violente come il BDS equivale a negare ai palestinesi qualunque diritto a resistere al fatto di essere colonizzati.

Cancellando il contesto dell'occupazione, il rapporto di Shaheed cerca in modo perverso di presentare i palestinesi come coloro che violano i diritti umani invece che vittime di queste violazioni.

Egli fa riferimento al rapporto di una commissione ONU per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale (CERD) che esprime preoccupazione riguardo ai discorsi d'odio antisemita in Palestina - ma ignora totalmente il fatto che questo rapporto inizia riconoscendo che "l'occupazione israeliana, l'espansione delle colonie e il continuo blocco della Striscia di Gaza, che sono considerati illegali dalle leggi internazionali, pongono seri problemi perché (la Palestina) metta in atto pienamente i suoi impegni in base alla Convenzione (sulla discriminazione razziale)."

Shaheed condanna anche l'"antisemitismo di sinistra" di "individui che sostengono di appoggiare opinioni antirazziste e antimperialiste." Ma rimane palesemente in silenzio riguardo al razzismo insito nello stesso imperialismo, anche in Palestina, dove le libertà religiose al centro del suo incarico (e vari altri diritti fondamentali delle popolazioni indigene sotto occupazione) sono sistematicamente calpestate. Per esempio, i palestinesi cristiani e musulmani devono affrontare limitazioni all'accesso a luoghi fondamentali per il culto come Betlemme e al-Aqsa.

In realtà chi contribuisce in modo assolutamente schiacciante all'aumento delle statistiche sull'antisemitismo in Paesi come la Germania e gli Stati Uniti non è la sinistra "antirazzista e antimperialista", ma sono i neonazisti e l'estrema destra, sostenuti dagli stessi partiti politici del nazionalismo bianco che prendono di mira anche gli attivisti per i diritti di musulmani e palestinesi.

Le implicazioni repressive dell'analisi di Shaheed sono evidenti, con la prova del nove dell'antisemitismo che egli accoglie: le linee guida dell'"Holocaust Remembrance Association" [Associazione per il Ricordo dell'Olocausto, organizzazione intergovernativa a cui aderiscono 31 Paesi, ndr.] (IHRA).

Il problema con esse non è la definizione di antisemitismo che include - "una

certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio verso gli ebrei” – ma gli esempi di antisemitismo che fornisce, parecchi dei quali coinvolgono le critiche a Israele o al sionismo.

Per esempio, agli occhi dell’IHRA (e a quanto pare dello stesso Shaheed) “negare al popolo ebraico il diritto all’autodeterminazione, ad esempio sostenendo che l’esistenza dello Stato di Israele sia un’impresa razzista” equivale all’antisemitismo.

Non importa che alcuni dei maggiori critici alla creazione dello Stato ebraico siano stati importanti politici ebrei, come il membro del governo inglese Edwin Montagu, che nel 1917 definì la premessa secondo cui il popolo ebraico costituisce una Nazione separata come “antisemita”.

Come ha notato il filosofo dell’università di Oxford e cofondatore di “Independent Jewish Voices” [Voci ebraiche indipendenti] (GB) Brian Klug, l’effetto di equiparare l’antisionismo con l’antisemitismo è fondere lo Stato ebraico con il popolo ebraico: lo stesso peccato di cui il relatore speciale Shaheed accusa chi critica Israele.

La ridefinizione dell’antisemitismo dell’IHRA è stata messa in discussione da studiosi ebrei e da numerose organizzazioni per i diritti civili, dalla “Foundation for Individual Rights in Education” [Fondazione per i Diritti Individuali nell’Educazione, associazione USA per la libertà di parola nei campus, ndr.] e dalla British Columbia Civil Liberties Association [Associazione per le Libertà Civili della Columbia Britannica]: società benefica canadese per le libertà civili e i diritti umani, ndr.], perché confonde le critiche a Israele con il razzismo.

Nonostante sia stata bocciata dall’ “Agenzia dell’Unione europea per i diritti fondamentali” [ente dell’UE per la difesa dei diritti, ndr.], la ridefinizione dell’IHRA è stata adottata da Paesi nel Nord America e in Europa – mettendo in pericolo la democrazia che Shaheed pretende di stare salvando dall’ “intossicazione” dell’antisemitismo.

Per esempio, negli USA la concezione eccessivamente estesa di antisemitismo è stata accolta dal Department of Education Office of Civil Rights [Dipartimento dell’Ufficio Educativo per i Diritti Civili, ente federale USA per la difesa del diritto all’istruzione, ndr.] sotto la direzione di Kenneth Marcus, nominato dal presidente Donald Trump, che ritiene che gli studenti che protestano a favore dei

diritti dei palestinesi dovrebbero essere perseguiti penalmente. È stata anche brandita nel tentativo di censurare eventi universitari e corsi sulla Palestina e per intentare cause contro docenti palestinesi.

Ciò è parte di un più ampio contesto di legalizzazione della soppressione della libertà di parola, in cui leggi contro il BDS sono state approvate in 27 Stati USA e proposte in altri 14 - sfidando direttamente la Costituzione USA e le decisioni della Corte Suprema che stabiliscono il diritto al boicottaggio in generale. Mentre Shaheed nel suo rapporto chiarisce che "le leggi internazionali riconoscono i boicottaggi come forme legittime di espressione politica," al contempo legittima la demonizzazione del BDS sottesa alla legislazione contro il boicottaggio.

L'ossessione riguardo alle critiche contro Israele (sia di ebrei che di non ebrei) svia l'attenzione dal violento e spesso mortale antisemitismo dei suprematisti bianchi e dei nazionalisti di destra, che aspirano a restaurare la "grandezza" americana tornando alle forme più apertamente razziste del dominio del colonialismo di insediamento.

L'ironia del fatto che il BDS venga condannato in nome della "libertà di religione e di fede" esemplifica le contraddizioni insite nella lunga tradizione del colonialismo dei diritti umani - in cui i diritti umani, lungi dall'essere la salvezza dei dannati della terra, sono stati strumento della loro condanna. Dall'invasione dell'Egitto da parte di Napoleone nel 1798 all'attacco di Bush all'Afghanistan e all'Iraq più di due secoli dopo, gli imperialisti hanno costantemente utilizzato il discorso dei diritti per presentare se stessi come i guardiani della dignità umana e come suoi violatori quelli che essi hanno massacrato, torturato e spossessato.

Nello sviluppo del sistema internazionale dei diritti umani contemporaneo seguito alla Seconda Guerra Mondiale, le potenze europee si sono presentate come i progenitori dei diritti umani, insistendo sulle eccezioni per proteggere le loro stesse atrocità coloniali dalle critiche. Il riferimento ai "diritti umani fondamentali" nel preambolo dello Statuto dell'ONU nel 1945 venne introdotto dallo statista afrikaner [popolazione bianca sudafricana di origine olandese, ndr.] Jan Smuts, le cui altre significative eredità includono le politiche segregazioniste in Sud Africa che prepararono la strada all'apartheid. Questa genealogia colonialista è portata avanti fino ad ora dalle istituzioni israeliane, dalle Ong dei coloni e dai tribunali che si appellano ai diritti umani per giustificare l'oppressione dei palestinesi.

Come hanno notato gli studiosi di diritto internazionale Nicola Perugini e Neve Gordon nel loro libro “Il diritto umano di dominare” [Nottetempo, 2016, ndtr.], “gli indigeni palestinesi (vengono dipinti) come invasori e quindi perpetratori di violazioni dei diritti umani, mentre i coloni ebrei sono concepiti come nativi e descritti come vittime di abusi.”

Nella realtà capovolta dei dominatori, lo spossamento e la distruzione della proprietà palestinese sono giuridicamente razionalizzati come necessari per salvaguardare i “diritti umani” dei coloni quali la libertà di religione, mentre tentativi di frenare o smantellare le colonie illegali sono descritti come “discriminazione razziale” e “pulizia etnica” contro i coloni. La giustizia per i palestinesi sotto occupazione è denunciata come un’ingiustizia per gli occupanti.

Quanti si battono per la libertà e l’autodeterminazione dei palestinesi sono gli eredi di un’altra forte tradizione: quella dei movimenti anticolonialisti che hanno resistito contro coloro che hanno sostenuto di parlare per l’umanità intera mentre ne colonizzavano brutalmente l’84%.

Anche quando è stato combattuto da una repressione spietata, dalla demonizzazione e dalla criminalizzazione, il popolo sottoposto a dominio coloniale ha continuato a sfidare le ingiuste strutture di potere e i concetti di esclusivismo razziale di diritti, dignità, libertà, leggi e umanità che li difendono.

I frutti dei loro tentativi vennero sanciti nelle risoluzioni dell’Assemblea Generale dell’ONU che riconoscono “la necessità di portare a una fine rapida e incondizionata il colonialismo in tutte le sue forme,” e “la legittimità della lotta dei popoli per...la liberazione dalla dominazione coloniale, apartheid e occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili”: una lotta per la liberazione che continua fino ad oggi, attraverso movimenti come il BDS.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di al Jazeera.

Sugli autori

Azeezah Kanji (dottorato e master in giurisprudenza in diritto islamico) è un’accademica in ambito giuridico e scrittrice che vive a Toronto.

David Palumbo-Liu è professore Louise Hewlett Nixon alla Stanford University.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Dieci morti a Gaza

Dieci morti a Gaza mentre Israele provoca una nuova guerra

Maureen Clare Murphy

12 novembre 2019 - Electronic Intifada

Gli attacchi missilistici israeliani contro Gaza e il lancio di razzi dal territorio sono continuati fino al tardo pomeriggio di martedì [12 novembre 2019] dopo che l'assassinio di un dirigente della Jihad Islamica all'inizio della giornata ha innescato lo scontro militare più grave da mesi.

Secondo il ministero della Sanità di Gaza durante il giorno dieci palestinesi sono stati uccisi negli attacchi israeliani. Nel contempo Israele ha chiuso i punti di transito dal territorio assediato e ha ridotto la zona di pesca a sei miglia nautiche dalla costa di Gaza.

Martedì sera il portavoce dell'ala militare della Jihad Islamica ha giurato che "le prossime ore segneranno una vittoria per il popolo palestinese. Israele ha iniziato questa campagna, ma sarà avvisato quando questa finirà."

Baha Abu al-Ata, 42 anni, descritto dai media israeliani come il comandante militare della Jihad Islamica nella zona nord di Gaza, è stato ucciso da un attacco aereo contro la sua casa nel quartiere di Shujaiyeh a Gaza City.

Anche sua moglie, Asma Abu al-Ata, 38 anni, è stata uccisa nell'attacco israeliano. Altre sette persone, compresi quattro minorenni, sono rimasti feriti e alcune case vicine e una scuola sono state danneggiate.

Nel frattempo nella capitale siriana la casa di Akram al-Ajouri, il capo dell'ala militare della Jihad Islamica, è stata presa di mira da un attacco aereo. La Siria ha accusato Israele dell'attacco.

Nel raid sarebbero state uccise due persone, compreso uno dei figli di al-Ajouri.

Combattenti palestinesi a Gaza hanno risposto all'attacco con il lancio di razzi che sono arrivati fino a Tel Aviv. Ziad al-Nakhala, segretario generale della Jihad Islamica, ha affermato che "siamo in guerra" e che il primo ministro israeliano "ha oltrepassato ogni limite" uccidendo Abu al-Ata.

A Sderot, città del sud di Israele, una fabbrica di giocattoli è stata tra i luoghi colpiti dai razzi sparati da Gaza, e le immagini di una telecamera di sicurezza hanno mostrato un razzo che ha raggiunto un'autostrada, quasi colpendo un motociclista.

Martedì non ci sono informazioni di vittime gravi israeliane.

Martedì mattina un missile ha colpito gli uffici della Commissione Palestinese Indipendente per i Diritti Umani a Gaza City, ferendo leggermente un membro del personale.

Amnesty International ha condannato l'attacco, affermando che "aggressioni che prendono di mira edifici civili (sono) una violazione delle leggi internazionali."

Il quotidiano israeliano "Haaretz" [giornale di centro sinistra, ndr.] in seguito ha informato che il palazzo degli uffici a Gaza City era stato colpito da un razzo sparato da Gaza che è caduto troppo vicino, e non da un missile israeliano.

Israele ha sostenuto di aver sparato missili contro gruppi che lanciavano razzi in Israele e la Jihad Islamica avrebbe confermato la morte di uno dei suoi combattenti. L'esercito israeliano ha anche affermato di aver preso di mira fabbriche sotterranee e depositi di armi, così come campi di addestramento della Jihad Islamica.

In un discorso televisivo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che l'assassinio di Abu al-Ata è stato approvato 10 giorni fa.

"Questo terrorista ha lanciato centinaia di razzi e pianificava ulteriori attacchi," ha detto Netanyahu. "Era una bomba a orologeria."

“Non siamo interessati a un’escalation, ma se necessario risponderemo,” ha aggiunto Netanyahu.

Aviv Kohavi, capo di stato maggiore dell’esercito israeliano, ha affermato che Abu al-Ata “ha agito in ogni modo per sabotare i tentativi di una tregua con Hamas.”

“Ci stiamo preparando da terra, cielo e mare per un’escalation,” ha aggiunto Kohavi.

In Israele alcuni commentatori hanno sollevato sospetti sulla tempistica e sui motivi dell’assassinio di Abu al-Ata.

Scrivendo per il quotidiano israeliano “Haaretz”, Chemi Shalev ha suggerito che Netanyahu intenda sabotare le possibilità che la “Lista Unitaria”, una fazione parlamentare prevalentemente composta da cittadini palestinesi di Israele, stringa un accordo per sostenere un governo guidato da Benny Gantz.

Gantz, il leader della coalizione “Blu e Bianco”, sta al momento cercando di formare un governo dopo che Netanyahu non ci è riuscito in seguito alle inconcludenti elezioni israeliane di settembre. Mentre i colloqui per formare una coalizione di governo proseguono, Netanyahu rimane capo del governo israeliano ad interim.

Gantz ha negato che gli sviluppi possano influire sui negoziati per un governo di coalizione, e ha detto che l’esercito israeliano ha preso la “decisione giusta” nell’uccidere Abu al-Ata.

Martedì molti mezzi di informazione in ebraico hanno informato che Netanyahu ha voluto l’uccisione di Abu al-Ata dopo che razzi sparati da Gaza lo hanno obbligato a lasciare il palco durante un comizio la settimana prima che si tenessero le elezioni di settembre.

Secondo il “Times of Israel” [quotidiano israeliano indipendente in lingua inglese, ndr.] “Netanyahu era furioso e ha fatto subito pressioni su alti dirigenti della sicurezza perché approvassero l’assassinio di Abu al-Ata,” ma l’operazione è stata rimandata.

Ismail Haniyeh, il capo dell’ala politica di Hamas, ha accusato Israele del tentativo di impedire “il percorso per ristabilire la nostra unità nazionale” assassinando Abu al-Ata. Lo scorso mese Hamas ha indicato di essere pronta a

tenere elezioni, che non ci sono più state dalla sorprendente vittoria del gruppo della resistenza alle elezioni legislative del 2006.

Nel contempo martedì Naftali Bennett, un acceso antiarabo, ha assunto il ruolo di ministro della Difesa israeliano. Netanyahu è stato titolare del portafoglio del ministero mentre i negoziati per la formazione del futuro governo israeliano sono in corso.

In precedenza Bennett si era vantato del suo sanguinoso passato. “Ho ucciso molti arabi nella mia vita, e non ho nessun problema al riguardo,” ha detto Bennett durante una riunione di governo nel 2013.

L’Unione Europea, la Germania, gli USA e il Regno Unito hanno condannato il lancio di razzi da Gaza, ma non l’esecuzione extragiudiziaria che l’ha determinato, appoggiando implicitamente l’attacco israeliano.

Il Comitato Nazionale del [movimento per il] Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni palestinese ha affermato che “la società civile internazionale deve agire per rendere Israele responsabile quando i governi non lo fanno.”

Amnesty International ha descritto gli sviluppi sui confini tra Gaza e Israele come “profondamente preoccupanti”, aggiungendo che “la successiva escalation della violenza tra Israele e i gruppi armati palestinesi suscita timori di un aumento dello spargimento di sangue tra i civili.”

L’associazione per i diritti umani ha affermato: “Israele ha precedenti nel perpetrare gravi violazioni delle leggi umanitarie internazionali a Gaza, compresi crimini di guerra, con impunità e dimostrando uno sconvolgente disprezzo per le vite dei palestinesi.”

L’uccisione di Abu al-Ata da parte di Israele martedì ricorda l’assassinio del comandante militare di Hamas Ahmed al-Jabari a Gaza sette anni fa in questo stesso mese.

Uccidendo al-Jabari Israele rompe un cessate il fuoco con i gruppi armati di Gaza. Ciò scatenò alcuni giorni di duri combattimenti e un’invasione terrestre che uccise 170 palestinesi, tra cui più di 100 civili.

Durante quell’offensiva dieci membri della famiglia al-Dalu e due loro vicini vennero uccisi in un solo attacco israeliano contro un edificio residenziale a Gaza

City.

Egitto e ONU starebbero cercando di riportare alla calma l'attuale situazione e di evitare uno scontro su vasta scala.

Questo articolo è stato aggiornato dalla sua pubblicazione iniziale per includere nuovi sviluppi.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

boicottaggio contro Puma

Puma continua ad aiutare Israele a mascherare con lo sport le violazioni dei diritti umani

Imprese come Puma, che supporta le associazioni sportive israeliane, ignorano consapevolmente l'oppressione degli atleti palestinesi.

Aya Khattab

27 Ottobre 2019 | Al Jazeera

Da quando ho iniziato a giocare a pallone da ragazzina, il mio sogno è sempre stato farlo nella nazionale femminile palestinese di calcio. E ci sono riuscita! Mi sono fatta strada attraverso le diverse categorie, cominciando con la squadra under 16, ed ora sono difensore nella nazionale.

Realizzare il mio sogno non ha però comportato soltanto duro lavoro, ma anche l'affrontare un'ulteriore aspetto del sistema israeliano di oppressione militare e discriminazione razziale.

Essere un atleta in Palestina non è semplice. Qui non si può dire che il gioco sia al di sopra di politica e conflitto. Qui siamo circondati da posti di blocco israeliani, barriere di separazione, strade segregate e colonie. Le infrastrutture israeliane di occupazione e apartheid negano a tutti i palestinesi, atleti inclusi, qualsivoglia libertà di movimento. Siamo costantemente vessati, minacciati e umiliati dalle forze israeliane. Quando siamo in campo, non ci è concesso il lusso di dimenticare l'occupazione.

Quando viaggiamo per gli allenamenti o per un evento siamo continuamente costretti a subire perquisizioni umilianti ai checkpoint militari. Le partite vengono interrotte da incursioni di militari armati. I campi da gioco vengono fagocitati dalla continua espansione degli insediamenti illegali, i nostri stadi devastati dalle bombe israeliane.

Dedicarsi alla carriera di atleta in Palestina è senz'altro una lotta costante, poiché l'occupazione israeliana pone delle barriere di fronte a noi ad ogni passo. Questo è il motivo per cui ci aspettiamo che il resto del mondo, ed in particolar modo le imprese e le istituzioni sportive, si mostrino consapevoli della nostra sofferenza e ci appoggino. Questo è il motivo per cui rifiutiamo i tentativi di alcune industrie o di certe marche dello sport di mascherare l'occupazione israeliana.

L'anno scorso, la multinazionale dell'abbigliamento sportivo Puma ha firmato un contratto di sponsorizzazione della durata di quattro anni con la IFA, la Israel Football Association [la federazione calcistica israeliana, *ndtr.*]. La IFA include squadre provenienti dalle colonie israeliane illegali, costruite su terreni sottratti alle famiglie palestinesi violando le leggi internazionali.

La complicità dell'IFA nella prassi israeliana di occupazione illegale è stata ripetutamente condannata da consiglieri delle Nazioni Unite, decine di parlamentari europei, personaggi pubblici, dalla società civile e da associazioni per i diritti umani.

La sponsorizzazione dell'IFA da parte di Puma e la legittimazione internazionale che ne consegue lasciano intendere al regime israeliano razzista e di destra che l'espansione delle colonie illegali ottenuta con l'espulsione di famiglie palestinesi dalle terre dei loro avi può continuare impunemente.

Puma sostiene che lo sport "ha la capacità di trasformarci e darci potere". È vero. Lo sport ha cambiato la mia vita e quella di molti palestinesi, che hanno

perseverato nel seguire i propri sogni nonostante le scoraggianti condizioni dettate dall'occupazione.

Tuttavia, anziché dare potere a persone come noi, che ogni giorno si rapportano con l'oppressione, Puma ha scelto di dare potere e supporto ai nostri oppressori.

Più di duecento squadre palestinesi hanno richiesto alla compagnia di attenersi ai suoi stessi codici etici e annullare l'accordo con l'IFA.

Qual è stata la risposta di Puma alle continue richieste di riconsiderare il contratto? Un risibile tentativo di schivare le critiche appellandosi alla "dedizione verso l'uguaglianza universale", mentre insiste nel sottoscrivere le violazioni dei diritti umani dei palestinesi perpetrate da Israele, e aiuta lo Stato ebraico a mascherare con lo sport il suo sistema di oppressione.

Nel frattempo, l'edizione della Coppa di Palestina di quest'anno è stata cancellata a causa di nuove restrizioni israeliane alla libertà di movimento dei palestinesi. Israele aveva inizialmente negato l'autorizzazione a raggiungere la Cisgiordania a tutti i giocatori della squadra uscita vincitrice dalla Coppa di Gaza, eccetto uno. Quando la squadra ha ripresentato la domanda, Israele ha negato l'autorizzazione a tutti i giocatori eccetto cinque.

Nel 2018, i proiettili dei cecchini israeliani hanno ucciso 183 palestinesi a Gaza, ferendone più di 6,000, nel corso delle manifestazioni pacifiche mirate ad ottenere la fine dell'asfissiante assedio israeliano alla striscia (in atto da ormai dodici anni), e il rispetto del diritto al ritorno, sancito dalle Nazioni Unite. I cecchini israeliani hanno stroncato la carriera di promettenti atleti palestinesi, inclusi calciatori, pugili, ciclisti, pallavolisti.

Una commissione di indagine delle Nazioni Unite ha scoperto che i soldati israeliani hanno intenzionalmente preso di mira ed ucciso civili palestinesi che partecipavano alle manifestazioni, il che può costituire un crimine di guerra.

Ciononostante, la posizione di Puma è rimasta immutata. Ecco perché sostenitori del BDS [Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, movimento che propone il boicottaggio di Israele fintanto che non accetti di accogliere importanti richieste relative ai diritti umani dei palestinesi, *ndtr.*] in tutto il mondo hanno intrapreso azioni più incisive contro l'impresa. In migliaia hanno invitato a smettere di acquistare i prodotti Puma finché il marchio non mette fine alla sponsorizzazione

dell'IFA.

Lo scorso giugno le associazioni per i diritti umani in venti Nazioni del mondo hanno protestato contro tale sponsorizzazione nei negozi Puma, negli uffici e durante le partite di squadre sponsorizzate dal marchio. Oggi riproporranno tale protesta per una seconda giornata di azione globale, con più di 50 manifestazioni in tutto il mondo.

Sta a tutti noi pretendere che Puma risponda per il fatto di non rispettare i principi dello sport e della correttezza.

In quanto giovane e determinata donna palestinese che ha fatto dell'andare oltre i limiti e del superare ostacoli parte essenziale della propria vita, non permetterò che il sistema di oppressione israeliano mi impedisca di vivere il mio sogno.

Tutti coloro che credono nella libertà e nella giustizia possono unirsi a me e pretendere che Puma rispetti il proprio impegno di promuovere il cambiamento sociale, mettendo fine alla sponsorizzazione della nostra oppressione.

(Traduzione dall'inglese di Jacopo Liuni)

La Corte Suprema sentenza che Israele può espellere il direttore di Human Rights Watch

Henriette Chacar

5 novembre 2019 - +972

Il massimo tribunale di Israele sancisce che Omar Shakir può essere

espulso, ratificando gli sforzi del governo per mettere a tacere chi critica le sue politiche. Il suo caso è stato descritto come uno spartiacque per la difesa dei diritti umani e per la libertà di espressione in Israele.

Martedì, dopo una lunga battaglia legale per consentirgli di rimanere nel Paese, la Corte Suprema di Israele ha approvato l'espulsione del direttore di Human Rights Watch di Israele e Palestina, Omar Shakir.

I giudici Neal Hendel, Noam Sohlberg e Yael Willner hanno accolto l'accusa dello Stato in base alla quale Shakir, cittadino statunitense, appoggia il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS), ed hanno respinto l'appello di Shakir e di Human Rights Watch contro la sua espulsione.

Shakir dice che ora ha 20 giorni di tempo per andarsene o subire l'espulsione.

Il caso di Shakir è stato descritto come uno spartiacque per la difesa della libertà di espressione e dei diritti umani in Israele. Ordinando la sua espulsione, Israele si affianca a Paesi come la Corea del Nord, l'Iran, Cuba e il Venezuela, che hanno anch'essi vietato l'ingresso ai membri dello staff dell'organizzazione.

La sentenza si basa sull'emendamento del 2017 alla Legge di divieto di ingresso in Israele, che autorizza il Ministro dell'Interno a rifiutare i visti temporanei o la residenza a qualunque cittadino non israeliano che abbia pubblicamente invitato o si sia impegnato a partecipare al boicottaggio di Israele. In agosto Israele ha fatto ricorso a questa legge per impedire alle deputate del Congresso [USA] Ilhan Omar e Rashida Tlaib di entrare nel Paese.

L'anno scorso il Ministero dell'Interno israeliano ha revocato il permesso di lavoro di Shakir ed ha ordinato la sua espulsione entro due settimane. È stata la prima volta che il governo israeliano ha utilizzato l'emendamento del 2017 alla Legge sull'ingresso per espellere qualcuno che era già presente nel Paese.

La decisione di Israele si è basata in larga parte su un dossier dell'intelligence che il Ministero degli Affari Strategici ha elaborato riguardo all'attivismo di Shakir in favore dei diritti dei palestinesi prima di entrare a far parte di HRW. In quanto co-presidente degli 'Studenti per equi diritti per i palestinesi' a Stanford, Shakir aveva richiesto all'università di disinvestire dalle aziende che traggono profitti dall'occupazione.

HRW, rappresentata dagli avvocati israeliani per i diritti umani Michael Sfar, Sophia Brodsky e Emily Schaeffer Omer-Man, ha quindi presentato ricorso contro l'ordine di espulsione del governo.

Israele sostiene di avere il diritto di difendersi e di proteggere i propri cittadini da "un boicottaggio politico-diplomatico da parte di soggetti non statali che intendono minare le fondamenta dell'esistenza dello Stato in questione." Tuttavia la legge anti-boicottaggio non fa distinzione tra gli inviti al boicottaggio della colonizzazione da parte di Israele, che viola il diritto internazionale, e le dichiarazioni e le azioni dirette contro lo Stato.

Lo Stato ha inoltre dichiarato che la questione non si pone rispetto a HRW come organizzazione, bensì rispetto a Shakir come singolo individuo. Nella sentenza di martedì il giudice Hendel ha detto che "Human Rights Watch non è classificata come organizzazione che boicotta - e può richiedere di incaricare un altro rappresentante che non sia coinvolto fino al collo nelle attività del BDS." Tuttavia, secondo HRW, Shakir ha seguito e messo in atto le politiche dell'organizzazione.

HRW, organizzazione statunitense non profit indipendente fondata nel 1978 ed oggi presente in 90 Paesi, "non prende posizione sul boicottaggio di Israele. Non si tratta di una politica specifica riguardo a Israele, fa parte del nostro modo di lavorare dovunque nel mondo", ha detto Shakir nel Podcast di +972 a maggio.

"Oggi la cartina di tornasole politica per entrare in Israele sembra essere l'appoggio al boicottaggio. Potrebbe domani essere la richiesta alla Corte Penale Internazionale di aprire un'inchiesta,

oppure l'invito a eliminare le colonie, o affermare che la Cisgiordania è occupata? Oggi queste limitazioni vengono usate per impedire a qualcuno di entrare nel Paese. Potrebbe domani essere questa la base per limitare le attività dei difensori dei diritti israeliani e palestinesi?" ha aggiunto.

Secondo Shakir, il suo caso non riguarda il BDS, come sostiene Israele, ma "costringere al silenzio la difesa dei diritti umani". Decine di associazioni israeliane e palestinesi per i diritti umani hanno criticato l'ordine di espulsione, come anche il Segretario Generale dell'ONU, 27 Stati europei e 17 deputati del Congresso (USA), descrivendo l'impatto agghiacciante che questo avrà su coloro che sfidano le politiche di Israele.

Alla fine di ottobre Israele ha vietato all'attivista palestinese di Amnesty International Laith Abu Zeyad di recarsi in Giordania per il funerale di sua zia, a causa di ciò che le autorità israeliane hanno definito "considerazioni di sicurezza". Amnesty, da parte sua, ha scritto che questa è stata "una sinistra iniziativa imposta come punizione per il suo lavoro in difesa dei diritti umani in Palestina". Nel 2017 Israele ha vietato l'ingresso al direttore per la sensibilizzazione dell'organizzazione per il Medio Oriente e Nordafrica, Raed Jarrar, in occasione di una sua visita personale nei territori occupati in seguito alla morte di suo padre.

L'anno scorso Israele ha vietato l'ingresso a quattro dirigenti statunitensi di associazioni per i diritti umani che stavano visitando Israele e la Cisgiordania per comprendere meglio la situazione sul terreno. I membri che sono stati espulsi includono Vincent Warren, direttore esecutivo del Centro per i Diritti Costituzionali (CCR) e Katherine Franke, presidente del Consiglio del CCR e docente di diritto, gender e studi sulla sessualità alla Columbia University. I due sono stati interrogati relativamente alla loro affiliazione politica a gruppi critici verso Israele e Franke è stata accusata di essere membro del movimento BDS.

Henriette Chacar è redattrice della rivista +972 che si occupa delle notizie

arabo-palestinesi. È cittadina palestinese di Israele, nata e cresciuta a Jaffa. Si è laureata alla Scuola di Giornalismo della Columbia ed ha lavorato per 'Mount Desert Islander', 'PBS Frontline' e 'The Intercept'.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Il centrismo degli imbecilli

Recensione di Hannah Gurman

4 novembre 2019 - Mondoweiss

del libro How to Fight Anti-Semitism [Come lottare contro l'antisemitismo]

di **Bari Weiss**

224 pp., Crown, \$20.00

Nel 1971 il *New York Times* pubblicò un articolo sull'antisemitismo intitolato "Il socialismo degli imbecilli". Scritto da Seymour Lipset, un eminente studioso di sociologia politica, sollecitava attenzione nei confronti dello spostamento del fenomeno. "A differenza della situazione precedente il 1945, quando le politiche antiebraiche erano ampiamente identificate con elementi di destra," osservava Lipset, "l'attuale ondata è legata a governi, partiti e gruppi che vengono per convenzione descritti come di sinistra." Prendendo in considerazione solo l'antisemitismo all'interno dei movimenti del nazionalismo nero e della nuova sinistra, l'articolo sosteneva che le critiche di sinistra contro Israele e il sionismo erano contagiate da luoghi comuni antisemiti e che la sinistra negli Stati Uniti e in Europa stava inconsapevolmente ripetendo la propaganda sovietica.

Lipset non era il primo ad affermare che la sinistra avesse un problema con l'antisemitismo. La frase "socialismo degli imbecilli" è attribuita ad August Bebel, un dirigente del movimento socialista tedesco alla fine del Diciannovesimo secolo. Questa critica interna tuttavia confermava la prevalente associazione tra antisemitismo ed estrema destra, che l'avvento del nazismo e gli orrori

dell'Olocausto avevano reso innegabile. Tuttavia negli anni '60 riemersero preoccupazioni riguardanti l'antisemitismo della sinistra. Questa volta gli allarmi vennero da intellettuali ebrei americani che legavano la propria analisi dell'antisemitismo a un più complessivo discorso su uno spostamento a destra nell'orientamento politico degli ebrei americani.

Molti di questi personaggi giocarono un ruolo influente nel movimento neoconservatore che emerse in opposizione con l'estremismo percepito della sinistra. Tra gli anni '60 e '80 importanti neoconservatori misero in relazione il loro appello a favore di uno spostamento a destra nella politica americana con problemi legati alla sopravvivenza degli ebrei. Nel 1984 Irving Kristol [giornalista noto come il "padrino del neoconservatorismo", ndr.] sostenne che la sinistra avesse sostanzialmente abbandonato gli ebrei. "Mentre gli ebrei bianchi americani hanno per la maggior parte conservato la propria lealtà alla politica del progressismo americano," scrisse, "questa politica si è cortesemente e inesorabilmente allontanata da loro." In un'intervista sul suo libro del 1984 sull'antisemitismo della sinistra, Nathan Perlmutter [dirigente del gruppo lobbistico filoisraeliano "Antidefamation League, ndr.] sostenne che la critica della sinistra alla politica estera USA in Medio Oriente era un problema più grave del suprematismo bianco di destra. "Sono più preoccupato dell'isolazionismo che potrebbe danneggiare il maggior alleato dell'America in Medio Oriente," affermò, "di quanto lo sia di qualche uomo del Ku Klux Klan in un pascolo per mucche nel Missouri centrale."

Oggi una nuova generazione di intellettuali ebrei americani sta sollecitando l'attenzione sulla crescita dell'antisemitismo a sinistra. A 33 anni l'editorialista e ragazza-prodigio del *New York Times* Bari Weiss è una delle più giovani e al tempo stesso eminenti componenti di questo gruppo. Come Lipset, Weiss rifugge l'etichetta di neoconservatrice, identificandosi come centrista. Il suo primo libro, *How to Fight Anti-Semitism* [Come lottare contro l'antisemitismo], pubblicato in settembre, in apparenza mette in guardia contro la crescita dell'antisemitismo sia a sinistra che a destra. Eppure, allo stesso modo di altri recenti lavori su questa linea, come *Antisemitism Here and Now* [Antisemitismo qui e ora] di Deborah Lipstadt, pubblicato all'inizio di quest'anno, il punto essenziale del libro di Weiss è rimproverare la sinistra in quanto altrettanto cattiva, se non peggiore, della destra. Così facendo, continua la tradizione dei neoconservatori di calunniare la sinistra con accuse di antisemitismo. Mentre Weiss dedica attenzione ad alcune

questioni di antisemitismo a sinistra, la sua analisi alla fin fine contribuisce a una pericolosa distorsione del fenomeno e a un trito tentativo di infangare i movimenti sociali progressisti nel nome del moderatismo centrista.

Nelle prime pagine del libro Weiss scrive in modo commovente del massacro avvenuto nel 2018 nella sinagoga "Tree of Life" [Albero della Vita], nella sua città natale di Pittsburgh, dove un nazionalista bianco ha ucciso undici fedeli e ne ha feriti altri sei. Si è trattato dell'attacco più letale contro ebrei nella storia degli Stati Uniti. Una buona parte della prima metà del libro è dedicata a raccontare questo ed altri atti di violenza antisemita commessi da estremisti di destra. Benché appassionate e necessarie, tale condanna di efferate atrocità non offre una visione originale sul fenomeno contemporaneo dell'antisemitismo.

Mano a mano che il libro prosegue diventa chiaro che le accuse di antisemitismo nei confronti della destra servono per lo più come preludio del vero punto cruciale del libro, che è la polemica contro l'antisemitismo della sinistra. Mentre Weiss riconosce che l'antisemitismo della destra è responsabile della grande maggioranza dell'attuale violenza fisica contro ebrei negli Stati Uniti e in Europa, osserva che tali atti sono condannati ad alta voce da pressoché tutti gli americani, incluso il presidente Trump. A differenza dell'antisemitismo di destra, che è trasparente e ovvio, sostiene lei, l'antisemitismo della sinistra è un'"iniziativa molto più sottile e sofisticata" che è "tipicamente nascosta nel...linguaggio della giustizia sociale e dell'antirazzismo, dell'uguaglianza e della liberazione." E poiché gli ebrei sono storicamente identificati con la sinistra, il suo antisemitismo è sconosciuto, tollerato e gli viene consentito di diffondersi ancor di più. Poiché esso pone una minaccia interna ai valori e alle istituzioni progressisti, l'antisemitismo della sinistra è in ultima analisi più "insidioso e forse più radicalmente pericoloso" di quello della sua controparte di destra.

Una parte centrale dell'argomentazione di Weiss, e più in generale di quanti si autodefiniscono centristi, è l'affermazione secondo cui l'antisionismo è intrinsecamente antisemita. "Quando l'antisionismo diventa una posizione politica normativa," scrive, "l'antisemitismo attivo diventa la norma." Insistendo sul fatto che la lunga storia delle critiche ebraiche al sionismo non è più valida nel mondo post - Olocausto, rifiuta di accettare la possibilità che questa visione del mondo abbia un qualunque valore nell'attualità, respingendolo in modo derisorio come il programma di un misero "centinaio di anarchici impegnati a Brooklin e a Berkeley." E mentre Weiss apparentemente riconosce che non tutte le critiche a

Israele sono antisemite, dedica solo un paragrafo in tutto il libro all'anti-liberalismo dell'attuale governo israeliano e alle atrocità che ha commesso contro i palestinesi. Più in generale, ripete una pericolosa concettualizzazione dell'antisemitismo che include le critiche allo Stato di Israele. Sotto l'apparenza della neutralità politica, la "definizione provvisoria di antisemitismo" adottata dal governo del Regno Unito, dall'Unione Europea e da un'ampia gamma di organizzazioni non governative, prende di mira disordinatamente le critiche di sinistra alle violazioni israeliane dei diritti umani. Persino lo studioso americano che per primo ha stilato la definizione provvisoria ha condannato il suo uso come strumento di repressione della libertà di parola.

Ci dev'essere un legittimo dibattito sulla questione su se e perché Israele è preso di mira dalla sinistra rispetto ad altri Stati che commettono anche loro violazioni dei diritti umani e atrocità in modo sistematico. Ma mentre Weiss e altri centristi lamentano che i misfatti di Israele sono distorti e presi fuori dal contesto, essi fanno regolarmente altrettanto prendendo di mira intellettuali ed attivisti di sinistra. Rifiutando di confrontarsi con le idee di studiosi di sinistra che collocano Israele all'interno del paradigma del colonialismo d'insediamento e dell'imperialismo europeo e americano, lei al contrario sceglie esempi per evidenziare un presunto problema sistemico. Mentre cita qualche considerazione volgarmente antisemita fatta da docenti del dipartimento di studi sul Medio Oriente della Columbia University, omette i molti altri esempi in cui docenti della Columbia e altrove sono stati presi di mira da gruppi ebraici di destra, compresa "Canary Mission" [sito filoisraeliano che diffonde denunce e calunnie contro militanti filopalestinesi, ndr.], solo perché criticano il sionismo o appoggiano il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS). Mentre descrive gli intellettuali di sinistra come un branco di prepotenti antisemiti, [l'autrice] rimane in silenzio riguardo al suo stesso ruolo in campagne che intendono distruggere la carriera e la reputazione di molti professori in nome della "libertà accademica".

L'Islam è un'altra questione centrale della denuncia centrista dell'antisemitismo di sinistra. Weiss lamenta che la sinistra accusi di essere islamofobo chiunque denunci l'antisemitismo nella comunità musulmana. "Ci vorrà molto per spiegare perché 'la sinistra militante' insisterà all'infinito su una panetteria che non vuole fare una torta per un matrimonio gay, ma non ha niente da dire sul delitto d'onore."

Benché l'eredità del colonialismo europeo possa spiegare l'esistenza dell'antisemitismo nel Medio Oriente di oggi, sostiene, non dovrebbe giustificare tali convinzioni. Ma mentre Weiss non esita a evidenziare i pericoli di basarsi eccessivamente sull'ideologia post-coloniale, rifiuta di riconoscere i modi in cui le sue stesse opinioni sono modellate sull'ideologia successiva all'11 settembre. Il libro equipara costantemente l'Islam all'estremismo islamico e riproduce le argomentazioni dell'apparato della sicurezza nazionale statunitense post- 11 settembre. Uno degli esempi che offre dell'antisemitismo musulmano negli Stati Uniti è il tentativo di attentato dinamitardo del 2009 contro due sinagoghe nel Bronx. Ripetendo i resoconti giornalistici più in voga di quegli avvenimenti, omette il fatto che quei presunti terroristi antisemiti erano vagabondi affamati, senza casa e malati mentali di Newburgh, New York, che vennero incastrati dall'FBI, che creò l'idea di un complotto, offrì grandi somme di denaro alle sue vittime e li addestrò a usare bombe. Questo è un palese esempio dei molti modi in cui Weiss e altri distorcono le opinioni e le attività di noti musulmani progressisti come Ilhan Omar e Rashida Talib [due deputate, una somala e l'altra palestinese, della sinistra del partito Democratico americano, ndr.] che sono state accusate di antisemitismo. Ossessionata dal loro uso di luoghi comuni antisemiti, Weiss minimizza i luoghi comuni razzisti che sono stati adottati contro di loro e considera patologici i rapporti di solidarietà che si sono creati tra loro e gruppi di ebrei progressisti.

La sordità che Weiss dimostra riguardo alla sua stessa islamofobia è accompagnata dalla sua volontaria cecità per il ruolo della razza nei dibattiti riguardo all'antisemitismo contemporaneo. Sfidando la nozione secondo cui l'antisemitismo abbia qualcosa a che fare con la razza, Weiss refuta l'affermazione in base alla quale gli ebrei sono bianchi. Circa la metà degli ebrei in Israele, nota, sono sefarditi che arrivano dalla Spagna, dal Nord Africa, dalla Persia e dal Medio Oriente. Ciò può essere vero, ma non dà conto delle forme complesse in cui nonostante ciò l'ideologia razzista europea continui ad esistere in Israele, come esaminato nel lavoro di Ella Shohat. Non affronta neanche lo status razziale degli ebrei negli Stati Uniti. Nel suo libro del 1998, *How Jews Became White Folks* [Come gli ebrei sono diventati bianchi], Karen Brodtkin esplora l'ambivalenza e l'inquietudine che accompagnarono l'accettazione degli ebrei nel proverbiale "Sogno Americano" postbellico. Al contrario Weiss formalmente riconosce i propri privilegi in quanto ebrea nell'America contemporanea, ma non come il suo status si fondi sull'essere bianca. Quindi non

è in grado di fare i conti con i modi in cui le sue idee sono state modellate dall'eredità del centrismo liberalista che si fonda sulla razza.

“Il centro è venuto meno,” lamenta Weiss. Come Arthur Schlesinger, autore del libro del 1949 *The Vital Center* [Il Centro Vitale], Weiss presenta il centrismo come la risposta razionale e ragionevole a un’America minacciata dall’estremismo sia di destra che di sinistra. E come Schlesinger, Weiss immagina se stessa come una voce obiettiva di moderazione che si trova al di fuori e al di sopra dell’ideologia. Mentre gli estremisti dei due estremi dello spettro ideologico adottano una pericolosa “lealtà tribale”, lei si schiera solo per la verità e la giustizia. Weiss rivolge le proprie avvertenze sui pericoli dell’antisemitismo di sinistra a quanti vedono allo stesso modo la polarizzazione della politica americana come *la* minaccia esistenziale per la Nazione e desiderano un ritorno al centro vitale.

Il lettore ideale del libro è un ebreo americano che si identifica come progressista ma si sente lontano e non accettato nei circoli progressisti. Il capitolo conclusivo del libro offre consigli a questo lettore su come “controbattere”: “smetti di colpevolizzarti”, “appoggia Israele”, “affidati all’ebraismo”, “racconta la tua storia”. Per contro Weiss caratterizza gli ebrei progressisti come collaboratori e complici dell’antisemitismo paragonabili agli ebrei filo-stalinisti che furono “agenti della loro stessa distruzione” in Unione Sovietica. Se sei uno di quegli individui, Weiss vuole metterti in guardia perché tu veda l’errore del tuo modo di essere prima che sia troppo tardi. Benché formulati nel linguaggio dell’attenzione e della preoccupazione, questi avvertimenti risultano calunnie politiche appena velate che ripetono la caricatura che la destra fa della sinistra.

Per molti progressisti è fin troppo facile parlare di Weiss. Come illustrano recenti recensioni del suo libro, è una di quelle figure che la sinistra ama odiare. Ma mentre Weiss ed altri neoconservatori contrari a Trump possono essere facili bersagli, non è sufficiente deridere le risposte centriste all’antisemitismo. Benché non riescano ad avvicinarsi neanche lontanamente a fornire buone risposte, esse affrontano alcune importanti domande sul ruolo, lo status e l’esperienza degli ebrei nella politica progressista. Alcuni dei momenti più interessanti e stimolanti di *How to Fight Anti-Semitism* sono quelli in cui Weiss esprime la sensazione di esclusione dai circoli progressisti che, afferma, instillano un sentimento di colpa e di vergogna nell’identità ebraica contemporanea.

È un'affermazione comune che ripete i punti salienti delle critiche di Bill Maher e di altri critici di centro alla sinistra in generale. Invece di ignorare o sbottere queste sensazioni, dobbiamo analizzarle come altri intellettuali ebrei le hanno elaborate in modo più produttivo. Michael Lerner, un rabbino e fondatore del movimento di rinnovamento ebraico, ne è un buon esempio. Lerner è un uomo impegnato a sinistra. Per decenni si è espresso a favore del movimento progressista per la giustizia sociale, ha criticato Israele ed ha messo in guardia contro i pericoli dei tentativi del movimento neoconservatore di corteggiare gli ebrei americani. Lui e la sua famiglia sono stati presi di mira personalmente dai sionisti militanti. Riguardo all'antisemitismo, tuttavia, Lerner non è un difensore della sinistra. Nel suo libro del 1992 *The Socialism of Fools: Anti-Semitism on the Left* [Il Socialismo degli Imbecilli: l'antisemitismo della sinistra], scritto in seguito ai Crown Heights Riots [i disordini di Crown Heights, zona di Brooklyn dove nel 1991 l'uccisione accidentale di un bambino da parte di un'auto guidata da ebrei scatenò una rivolta antiebraica della popolazione di colore, ndr.] in un clima di tensioni crescenti tra ebrei e neri, egli condivideva apparentemente alcune delle preoccupazioni dei centristi. Lerner sosteneva che l'attuale movimento per la giustizia razziale si stesse ingiustificatamente inimicando gli ebrei. Era particolarmente arrabbiato per l'identificazione degli ebrei come bianchi che beneficiano del sogno americano e oppressori delle comunità di colore.

Nell'esprimere la sua frustrazione, Lerner respingeva anche l'affermazione secondo cui gli ebrei sono bianchi. Tuttavia lo fece in un modo che riformulava la concezione di bianco come forma della sua stessa oppressione. In *Jews and Blacks* [Ebrei e Neri] (1995), un libro con la trascrizione delle conversazioni tra Lerner e Cornel West [intellettuale militante afro-americano, ndr.] Lerner riconosce il prezzo storico, materiale e psicologico del fatto che gli ebrei siano considerati bianchi in America: "Non solo siamo stati beneficiari della ricchezza americana (acquisita dagli americani a spese del genocidio degli indiani americani e poi della schiavitù di milioni di africani e dell'uccisione di altri milioni nel corso del processo), abbiamo avuto anche meno probabilità di diventare il principale "Altro" trasformato in vittima negli USA proprio perché quel ruolo era già assegnato agli afroamericani." Lerner evidenziava anche come l'accettazione nell'America Bianca negli anni '50 avesse contribuito all'accettazione sociale: "Molti ebrei americani erano interessati a normalizzare la propria vita in America...si concentrarono nel farlo e nell'accumulare benessere e potere."

Invece di negare la realtà storica della condizione di bianco, egli la evidenziava come una forma di dipendenza materiale e psicologica che in ultima analisi è negativa per i bianchi come per i neri. Così facendo riprendeva le critiche alla condizione di bianco sviluppate da James Baldwin [scrittore e intellettuale afroamericano, ndr.] e da altri i cui scritti hanno ispirato il campo accademico degli studi sulla condizione di bianco che sono sbocciati nelle università durante gli anni '80 e '90. Lerner sosteneva che la condizione di bianchi obbligò gli ebrei a concentrarsi solo sui loro interessi particolari e a dimenticare la tradizione universalistica della *tikkun olam*, un dovere di risanare e trasformare il mondo. Utilizzando il linguaggio della religione e della spiritualità, egli evidenziava i pericoli *politici* del rafforzamento dell'associazione tra ebreo e bianco: "Quelli che vedono gli ebrei come 'privilegiati' o 'bianchi' di fatto contribuiscono a rafforzare la paranoia degli ebrei di destra riguardo ad un mondo che rimarrà sempre insensibile agli ebrei, come è stato nel XX secolo del genocidio." Invece di una politica che sminuisce l'oppressione degli ebrei e fa sentire gli ebrei a disagio con se stessi, Lerner invocava una "politica di senso" trasformatrice che venisse alimentata da un senso di solidarietà e da un desiderio condiviso di cambiare in modo fondamentale l'ordine prestabilito a favore di tutti.

L'approccio di Lerner non è privo di problemi e Cornel West giustamente mise in discussione come, tra le altre cose, questa visione potesse servire a nascondere, invece di evidenziare, le disuguaglianze del capitalismo basato sulla razza. Ma è un'importante reminiscenza del fatto che non dobbiamo negare l'esistenza dell'antisemitismo a sinistra per lottare contro le sue molto più pericolose manifestazioni nella politica della destra attuale. A livello molto elementare, possiamo riconoscere l'esistenza dell'antisemitismo nella storia del pensiero e della politica della sinistra. Sì, la figura dell'ebreo negli scritti di Marx è antisemita. Sì, Stalin massacrò migliaia di ebrei, compresi molti che erano leali alla causa. Possiamo anche riconoscere che ogni tanto il discorso attuale della sinistra, anche se per lo più involontariamente, flirta con luoghi comuni ed assunti antisemiti. Sì, è problematico escludere persone dalla Women's March [Marcia delle Donne, manifestazioni in tutti gli USA a favore dei diritti delle donne, ndr.] solo perché portano la stella di David.

Ma non dobbiamo neppure accettare la formulazione centrista del problema. La Women's March è un buon esempio. Per Weiss il problema è che i sionisti non siano accettati nei circoli progressisti. Ma, per gli ebrei progressisti, il problema è

il presupposto secondo cui un simbolo ebraico viene interpretato come un simbolo sionista, cancellando il ruolo degli ebrei nella storia della sinistra e lavorando contro una politica di solidarietà. Il problema con cui la sinistra deve fare i conti non è l'antisemitismo di per sé, ma piuttosto il ruolo, lo status e il senso dell'ebraismo nella politica progressista. Cercare forme migliori per includere l'ebraismo nelle politiche progressiste può essere una fonte di rafforzamento della sinistra. Gruppi come "IfNotNow" [SeNonOra, gruppo di ebrei americani contro l'occupazione, ndr.] e Jewish Voice for Peace [Voce Ebraica per la Pace, altro gruppo ebraico americano antisionista, ndr.] sono testimonianze di tale possibilità trasformatrice.

In ultima analisi, Weiss e altri analisti neoconservatori dell'antisemitismo contemporaneo obbligano gli ebrei a stare all'interno di una politica cinica che pone la sopravvivenza degli ebrei in contrasto con altri movimenti per la giustizia sociale.

I progressisti hanno una visione più convincente da offrire, in cui una politica di solidarietà affronta minacce contro le comunità ebraiche non a spese di altri "Altri", ma insieme ad essi.

Hannah Gurman

Hannah Gurman è una docente associata di storia e studi americani presso la Gallatin School per lo studio individualizzato all'università di New York.

(traduzione di Amedeo Rossi)

La Chiesa di Nelson Mandela ha aderito a un boicottaggio di Israele che dovrebbe essere

imitato

Asa Winstanley

26 ottobre 2019 - Middle East Monitor

Questo mese la Chiesa di Nelson Mandela, la Chiesa metodista dell'Africa meridionale, ha aderito al movimento palestinese per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS).

Durante un recente convegno a Città del Capo la Chiesa ha denunciato "i continui soprusi e l'oppressione del popolo palestinese da parte di Israele e lo storico ruolo profetico giocato dalla Chiesa e dalla comunità internazionale nel combattere l'apartheid e ogni forma di discriminazione e ingiustizia." La chiesa ha comunità anche in Namibia, Botswana, Lesotho, Swaziland e

Dando l'annuncio della clamorosa decisione, il BDS sudafricano ha evidenziato i rapporti storici della Chiesa metodista del Paese con il suo gigante della lotta di liberazione e primo presidente democraticamente eletto: Nelson Mandela.

Mandela fu allevato da una madre cristiana profondamente religiosa e durante la sua gioventù frequentò una serie di scuole metodiste.

Nella sua autobiografia del 1994, "Lungo cammino verso la libertà" [Feltrinelli, 1994], Mandela ha raccontato la natura contraddittoria del fatto di essere cresciuto, come nel suo caso, con un'educazione colonialista rivolta ai "nativi".

"Il nostro modello era l'inglese istruito," racconta, "aspiravamo a diventare un 'inglese nero', come venivamo a volte chiamati con derisione. Ci veniva detto - e lo credevamo - che le migliori idee, il miglior governo e gli uomini migliori erano inglesi."

Ma, come molte tradizioni legate agli imperi coloniali, l'eredità metodista nell'Africa meridionale conteneva in sé molte tendenze diverse, a volte contraddittorie.

Oltre che segnate da impulsi colonialisti, le chiese sudafricane erano anche luoghi di riunione per la lotta di liberazione.

A questo proposito la figura più famosa è, ovviamente, l'arcivescovo Desmond Tutu. Il più grande veterano della Chiesa anglicana contro l'apartheid è anche un fervente critico dell'apartheid israeliano, che ha descritto come persino peggiore di quello sudafricano, contro gli indigeni palestinesi.

Ma anche la Chiesa metodista ha avuto le sue figure progressiste, e si è a lungo opposta all'apartheid.

Seth Mokitimi, uno degli insegnanti di Mandela, in seguito diventò il primo presidente nero di un'importante congregazione sudafricana - una mossa che nel 1964, al culmine del regime di apartheid, richiese coraggio.

Le convinzioni religiose di Mandela lo accompagnarono oltre la sua l'infanzia. Nelle sue memorie racconta anche di essere stato "indottrinato" (un termine significativamente religioso) al comunismo dal "mio primo amico bianco", Nat Bregman.

Quando Mandela aveva da poco superato i vent'anni, lui e Bregman lavoravano insieme a Johannesburg in uno studio legale diretto da un ebreo progressista che simpatizzava per l'African National Congress (ANC), (il cui braccio armato ovviamente Mandela contribuì in seguito a fondare).

Com'è noto, per tutta la sua vita, e soprattutto durante la Guerra Fredda, Mandela negò di essere un comunista, anche nel "processo per tradimento" a cui venne sottoposto negli anni '60.

Ma dopo la sua morte nel 2013 sia l'ANC che il Partito comunista sudafricano confermarono (o rivelarono, a seconda del punto di vista) che effettivamente egli ne era stato membro. Infatti il partito dichiarò: "Mandela non era solo iscritto all'allora clandestino Partito comunista sudafricano, ma era anche membro del Comitato centrale del nostro partito."

Comunque sia, nel "Lungo cammino per la libertà" Mandela scrisse che l'insistenza di Bregman perché entrasse nel partito all'epoca non lo convinse e che una delle ragioni fu la sua fede cristiana: "Ero anche molto religioso, e l'avversione del partito per la religione mi dissuase."

L'adesione della Chiesa di Mandela al movimento BDS è quindi estremamente significativa. È il riconoscimento di come il movimento BDS sia esplicitamente

modellato sul movimento per il boicottaggio contro l'apartheid sudafricano. Oltre a ciò, dimostra ancora una volta il ruolo guida che gli attivisti sudafricani stanno giocando nel movimento mondiale per la giustizia in Palestina. Quando vedono l'apartheid lo riconoscono.

La politica della Chiesa metodista dell'Africa meridionale sul boicottaggio di Israele è particolarmente positiva. Dà indicazione ai metodisti di boicottare "ogni attività che favorisca l'economia israeliana," come ha spiegato il BDS sudafricano.

La Chiesa ha anche promosso un "boicottaggio di tutti gli operatori e viaggi turistici israeliani per i pellegrini" e invita i cristiani che visitano la Terra Santa a "cercare invece deliberatamente viaggi turistici che offrano una prospettiva palestinese alternativa."

Queste sono misure concrete basate sui principi che possono avere un impatto su Israele. Lento ma sicuro, il BDS si sta imponendo.

Ora Israele destina una quantità imprecisata di milioni di dollari per lottare contro il BDS - un segno che questa strategia è efficace.

Dobbiamo imitare le politiche delle Chiese sudafricane a favore del BDS e adoperarci in questo senso in Occidente.

Amandla! Awethu! [Potere! Al popolo!, slogan del movimento sudafricano contro l'apartheid, ndr.]

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

I palestinesi devono imparare

dagli errori del Sudafrica

Ramzy Baroud

4 ottobre 2019 - Al Jazeera

I palestinesi che guardano al Sudafrica post-apartheid devono esaminare con attenzione i suoi tanti errori.

Oggi il paragone tra Israele e il Sudafrica dell'apartheid è tanto diffuso quanto ovvio. Proprio come fecero in passato il Sudafrica e molti altri colonialismi di insediamento, ora Israele sta applicando politiche di segregazione razziale e di pulizia etnica per favorire e proteggere gli interessi dei colonialisti negando e marginalizzando i fondamentali diritti umani della popolazione colonizzata.

Naturalmente il discorso della liberazione della Palestina ha preso a riferimento la lotta popolare contro l'apartheid sudafricana, mentre anche il movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) ha largamente adottato il modello del movimento di boicottaggio del Sudafrica.

L'indomita resistenza e gli enormi sacrifici dei sudafricani fatti per rovesciare definitivamente centinaia di anni di colonialismo e di apartheid razziale olandesi e britannici sono eccezionali e degni di ammirazione. Sfidare e sconfiggere ufficialmente le potenti e sinistre forze che hanno perpetrato una tale storica ingiustizia è un'impresa straordinaria. Essa sottolinea l'invincibile potere dei movimenti popolari ed offre un esempio positivo per i palestinesi.

Tuttavia, nella corsa ad enfatizzare le similitudini tra le due esperienze - che nasce dal bruciante e giustificabile desiderio dei palestinesi di raggiungere la propria "opportunità sudafricana" - vengono commessi due gravi errori.

Primo: i palestinesi spesso fraintendono e idealizzano il percorso della lotta sudafricana contro l'apartheid. Secondo: tra i palestinesi ed i loro sostenitori vi è una assai diffusa convinzione che

l'abolizione ufficiale delle leggi di apartheid abbia automaticamente aperto la strada ad una nuova era di democrazia ed eguaglianza in Sudafrica.

Simili percezioni conducono all'erronea ipotesi che un'analogia vittoria legale in Israele possa risolvere tutti i problemi della Palestina e spianare la strada all'agognata soluzione di uno Stato unico.

Questa questione ha occupato i miei pensieri durante una recente visita in Sudafrica. Mentre facevo conferenze sulla Palestina e sulla comune lotta delle due Nazioni, ho avuto l'occasione di incontrare, per discutere dell'esperienza sudafricana, parecchi intellettuali, ex militanti anti-apartheid e attivisti per i diritti umani, che partecipano all'attuale lotta per l'uguaglianza in Sudafrica.

A mio avviso i palestinesi devono ascoltare ed analizzare attentamente le opinioni dei sudafricani che hanno lottato e continuano a lottare per una reale uguaglianza e per una democrazia piena, in modo da poter meglio comprendere il Sudafrica post-apartheid e ricavarne importanti lezioni per la nostra lotta.

Nazione, democrazia ed emarginazione

Una delle principali sfide che il Sudafrica post-apartheid ha affrontato è stata la costruzione di una Nazione sulle ceneri di un regime connotato dalla divisione razziale, dall'emarginazione e dall'oppressione.

Come hanno spiegato gli accademici Na'eem Jeenah e Salim Vally nel loro saggio 'Beyond ethnic nationalism: lessons from South Africa' [Oltre il nazionalismo etnico: lezioni dal Sudafrica], un futuro comune per colonialisti e colonizzati può essere costruito solo "quando vi sia accordo sul fatto che una nuova Nazione deve essere forgiata all'interno di un nuovo Stato."

"Benché si possa essere tentati di discutere subito di un nuovo Stato e di lasciare la questione della nuova Nazione ad una fase post-

liberazione, questo sarebbe un enorme errore. In Sudafrica essa è stata rimandata e ora i sudafricani ne stanno subendo le conseguenze”, hanno scritto Jeenah e Vally.

Di certo, mentre i governi post-apartheid in Sudafrica hanno enfatizzato i simboli dell'unità e esaltato la diversità - come la bandiera arcobaleno - il simbolismo non è stato sufficiente a tenere insieme una Nazione.

Come ha sottolineato Enver Motala, professore associato alla cattedra di Educazione per comunità, adulti e lavoratori dell'università di Johannesburg, “l'approccio alla creazione della Nazione nel Sudafrica post-apartheid spesso ha privilegiato le rivendicazioni democratico- progressiste che tendono all'inserimento in costituzione dei diritti umani e giuridici, dei loro simboli, di bandiere e slogan per l'unificazione, lasciando inalterati gli assetti strutturali e le perduranti caratteristiche del potere storicamente costituito, e la frammentazione sociale.”

Motala ha aggiunto che la creazione di uno Stato e di una Nazione veramente uniti può essere possibile solo attraverso “l'eliminazione di ogni forma concepibile di privilegio sociale”.

Ci si aspettava che l'eliminazione delle strutture politiche dell'apartheid e l'introduzione della democrazia avrebbero facilitato il processo di costruzione della Nazione. Ma, come mi ha detto Karima Brown, importante giornalista e analista politica, la svolta democratica del 1994 è stata solamente “l'inizio di un processo di rafforzamento della democrazia e di costruzione di un ordine più equo, non sessista e antirazzista.”

Ha sottolineato l'importanza di non consentire che il colonialismo di apartheid venga sostituito da un progetto neo-coloniale che continuerebbe ad emarginare molti gruppi e a minare gli sforzi di costruzione della Nazione.

Disuguaglianza e diritti sulla terra

Secondo un recente studio della Banca Mondiale il Sudafrica “resta

il Paese economicamente più iniquo al mondo”, una triste realtà che ha molto a che fare con il modello economico neoliberista che il governo sudafricano democraticamente eletto ha adottato dal 1994 e che è strettamente collegato con le potenti forze neocoloniali che continuano ad agire in Sudafrica.

Vally mi ha detto che “le carenze dell’attuale sistema di disuguaglianza in Sudafrica si possono far risalire alla natura dell’accordo negoziato tra il movimento di liberazione allora egemone ed il regime di apartheid.”

Di conseguenza, la fine del sistema di apartheid non ha modificato la composizione di classe e le relazioni di potere in Sudafrica, dato che il periodo post-apartheid ha testimoniato “il permanere del carattere classista dello Stato (nonostante il discorso sui diritti umani, la democrazia borghese liberale e lo sviluppo) e l’inserimento del Sudafrica nell’economia globale di mercato.”

“In un certo senso, mentre l’impianto delle leggi discriminatorie di impronta razziale è stato eliminato, le fondamenta e la struttura della disuguaglianza permangono, addirittura più forti che prima del 1994. I tradizionali capitalisti bianchi, il capitale globale, una parte della classe media nera e pochi capitalisti neri sono oggi coloro che traggono benefici a spese della grande maggioranza”, ha detto Vally.

La persistente disuguaglianza si manifesta in vari modi, in modo più evidente nella questione dei diritti e nella redistribuzione della terra. Come nel caso dei palestinesi, i sudafricani concepiscono la terra come se avesse un valore molto più alto del suo prezzo di mercato; esso è strettamente legato all’identità e alle radici culturali.

Mahlatse Mpya, una ricercatrice del Centro africano - mediorientale, mi ha detto che il governo del Sudafrica è ancora incapace di “ capire che cosa significhi la terra per la popolazione nera”. Per i neri sudafricani “la terra è parte della loro identità ed eredità, un modo per molti di loro di collegarsi alle proprie radici e ai propri antenati”, mi ha spiegato.

I neri sudafricani si aspettavano che nel periodo post-apartheid la terra gli sarebbe stata restituita, ma per anni l'African National Congress (ANC) [*prima movimento di liberazione e poi principale partito politico sudafricano, al governo dal 1994, ndtr.*] si è mostrato riluttante a confiscare la terra ai bianchi. Temendo che una simile iniziativa avrebbe provocato al Paese la perdita di investimenti ed appoggi stranieri, il governo ha invece cercato di ottenere la terra comprandola dai bianchi.

Recentemente l'ANC ha adottato una risoluzione per promuovere leggi di esproprio della terra senza indennizzo. Mentre alcuni hanno apprezzato l'iniziativa, altri sono diffidenti.

“La terra continua ad essere una questione conflittuale e non sarà risolta da un governo che privilegia gli investimenti esteri rispetto alla volontà del popolo”, ha detto Mpya.

Violenza e giustizia sommaria

E poi c'è il problema della violenza. L'esperienza del Sudafrica ha dimostrato che l'abbandono ufficiale dell'apartheid non significa necessariamente la fine dello stato di repressione e coercizione. Se la violenza da parte dell'apparato di sicurezza sudafricano è gestita in modo differente rispetto ai tempi dell'apartheid, l'effetto traumatizzante che provoca è sostanzialmente lo stesso.

Tokelo Nhlapo, un ricercatore del Comune sudafricano di Ekurhuleni per l'Economic Freedom Fighters (EFF) [*Combattenti della libertà economica, partito di ispirazione panafricana, ndtr.*], mi ha detto che il governo del Sudafrica ha utilizzato la repressione per mantenere lo stesso modello di controllo che veniva impiegato dai governanti coloniali del Paese. È stato in grado di farlo perché la giustizia sudafricana di transizione non è riuscita ad affrontare e risolvere molte delle conseguenze della violenza dell'apartheid sull'intera popolazione.

“L'avvio del processo giudiziario della Commissione di Verità e Riconciliazione (TRC) ha promesso di guarire le ferite del Sudafrica

e di portare la riconciliazione in un Paese un tempo profondamente diviso”, ha detto. “Mentre la TRC è stata generalmente ben accolta dalla comunità internazionale come strumento pacifico per superare un passato violento, in realtà l’approccio giudiziario alla storia del conflitto sudafricano ha identificato la violenza statale nei confronti di intere comunità, tralasciando il legame tra chi la perpetrava e chi ne beneficiava.”

Ha ulteriormente spiegato: “Con ‘approccio giudiziario’ mi riferisco all’eccessivo affidamento a mezzi legali per affrontare il fondamentale aspetto morale della violenza dell’apartheid, che negava alla maggioranza nera la concessione della cittadinanza, ne limitava la libertà di movimento tramite l’emanazione di leggi, all’espulsione forzata dalle proprie terre, al limitato accesso all’istruzione e alle opportunità di lavoro - su nessuno dei quali aspetti la TRC ha indagato.”

In conseguenza della mancanza di una vera riconciliazione e di seri sforzi da parte dell’ANC di affrontare la brutalità dell’apartheid in tutte le sue manifestazioni e strutture, la violenza si è diffusa anche all’interno delle comunità precedentemente oppresse.

Mphutlane wa Bofelo, un operatore culturale e critico della società sudafricano, ha spiegato che l’attuale violenza sommaria nella società sudafricana ha profonde radici nell’apartheid.

“Ci sono stati tentativi di costruire il potere del popolo attraverso associazioni civiche, comitati di strada, di quartiere, di caseggiato, unità di difesa e tribunali del popolo”, ha detto Bofelo.

“Un insieme di fattori, tra cui la detenzione di massa, gli arresti e l’esilio di leader socio-politici dotati di esperienza e maturità, la mancanza di competenze, il settarismo, la divisione in fazioni e l’infiltrazione di agenti del regime (post 1994), attenti al tornaconto personale, eccetera, ha condotto a parecchi atti di cattiva gestione della democrazia, che hanno ridotto le attività di alcune associazioni civili, comitati di strada e di caseggiato, unità di difesa e tribunali del popolo a strumenti di giustizia sommaria.”

Certamente, come hanno evidenziato ripetutamente i miei interlocutori sudafricani durante le nostre conversazioni, l'esperienza sudafricana è densa di difficoltà e di insuccessi. Molti intellettuali del Paese ritengono che il percorso post-apartheid sia poco promettente.

Perciò i palestinesi dovrebbero porre attenzione a ciò che sta avvenendo oggi in Sudafrica, piuttosto che esaltare ed applaudire ciecamente il suo passato di lotta anti-apartheid. Tutte queste questioni - la costruzione della Nazione post-apartheid, l'oppressione economica e la violenza endemica - devono essere attentamente esaminate e integrate nella strategia di liberazione palestinese.

Se vogliamo riuscire a sconfiggere l'apartheid di Tel Aviv e a costruire un luminoso futuro in cui gli arabi palestinesi e gli ebrei israeliani si spartiscano la terra e le risorse su un piano di eguaglianza, dobbiamo imparare dagli errori del Sudafrica.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera

Ramzy Baroud è un giornalista accreditato a livello internazionale, consulente di media, scrittore.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Si veda anche sullo stesso argomento il saggio di Al Shabaka

Artista israeliana in Germania

messa in guardia perché non appoggi il BDS

Tamara Nassar

4 ottobre 2019 - Electronic Intifada

I responsabili di un locale in Germania hanno comunicato a un'artista tedesco-israeliana che il suo imminente concerto a Monaco sarà annullato se lei manifesta il proprio sostegno al movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) a favore dei diritti dei palestinesi.

Il centro culturale Gasteig ha mandato una lettera a Nirit Sommerfeld, una discendente di sopravvissuti all'Olocausto, in cui esige che, durante il concerto del 5 ottobre, non faccia commenti antisemiti o di sostegno al BDS, mettendo insieme le due cose.

“Se risultasse che il testo riportato qui sopra verrà menzionato durante l'evento, saremo costretti ad annullarlo,” si sostiene nella lettera.

La musicista klezmer [musica tipica degli ebrei dell'Europa orientale, ndr.] ha risposto garantendo al centro culturale che lei dal palco non ha mai parlato di BDS, ma è comunque indignata per il fatto che abbiano confuso l'antisemitismo con il sostegno ai diritti dei palestinesi.

“Per anni ho usato l'arte per promuovere la giustizia in Israele e i diritti umani per i palestinesi. Basta questo per essere sospettata di antisemitismo?” si chiede.

“Vi ricordo che sono una donna ebrea nata in Israele, figlia di un sopravvissuto all'Olocausto e nipote di un nonno assassinato dagli antisemiti nel campo di concentramento di Sachsenhausen.”

Sommerfeld ha scritto spesso dei tweet a sostegno dei diritti dei palestinesi e ha invitato gli artisti a rispettare il boicottaggio culturale di Israele.

Il movimento BDS si oppone con chiarezza a tutte le forme di intolleranza, inclusi l'antisemitismo e l'islamofobia.

Atmosfera maccartista

La lettera del centro culturale Gasteig rientra nel contesto della decisione presa dal comune di Monaco nel 2017 di impedire ai sostenitori del BDS di utilizzare spazi pubblici.

Nella sua risposta Sommerfeld evidenzia che lei è stata una dei 240 accademici ebrei e israeliani che hanno firmato una lettera respingendo la recente mozione della camera bassa del parlamento tedesco che equiparava il BDS e l'antisemitismo.

Sebbene la mozione del Bundestag non sia vincolante, essa fomenta l'atmosfera maccartista anti-palestinese incoraggiata dai media e dalle élite tedeschi.

Dopo la mozione e a causa del loro sostegno ai diritti per i palestinesi, molte figure del mondo culturale sono state perseguitate o hanno subito la cancellazione di eventi in Germania.

Il mese scorso, la città di Dortmund, nel nord-ovest della Germania, ha revocato un premio alla scrittrice Kamila Shamsie a causa del suo sostegno al BDS.

La giuria del premio Nelly Sachs ha annunciato la sua decisione dopo che blogger del sito anti-palestinese *Ruhrbarone* hanno accusato lei di antisemitismo e la giuria di promuovere "la distruzione di Israele."

Shamsie ha risposto confermando il suo sostegno al BDS.

"Mi indigna sapere che il movimento BDS (ispirato al boicottaggio del Sud Africa) e che conduce delle campagne contro il governo di Israele per le sue azioni discriminatorie e brutali contro i palestinesi, sia considerato ingiusto e da deplorare."

Sommerfeld è una fra decine di artisti, scrittori e musicisti che hanno espresso la loro solidarietà a Shamsie.

Revoca dei premi

Lunedì anche la città di Aachen, nella Germania occidentale, ha revocato il premio all'artista libanese-americano Walid Raad a causa del suo sostegno al BDS.

Marcel Philipp, il sindaco di Aachen, in precedenza aveva affermato che Raad è “un sostenitore del movimento BDS che ha partecipato, in vari modi, al boicottaggio culturale di Israele.”

Philipp ha definito il movimento “antisemita”.

Il museo che gestisce l’Aachen Art Prize ha tuttavia annunciato che comunque concederà a Raad un premio di 10.000 dollari.

Il Ludwig Forum for International Art ha comunicato che garantirà i fondi indipendentemente dal Comune.

Il museo ha manifestato il suo disaccordo con la decisione del Comune non trovando in Raad alcuna traccia di antisemitismo.

Secondo la rivista *ARTnews*, il sostegno pubblico di Raad al BDS sembra consistere nell’aver firmato nel 2014 una lettera aperta in cui si chiedeva agli artisti di ritirarsi da una mostra in un’università israeliana.

Phillip ha detto che quando Raad è stato interpellato a proposito del BDS si è dimostrato “vago” e non ha “preso le distanze” dal movimento.

(Traduzione di Mirella Alessio)

L’anti-palestinismo è il moderno maccartismo

AsaWinstanley

1 ottobre 2019 - Middle East Monitor

Come sanno i lettori abituali di questa rubrica, nel Regno Unito l’atmosfera maccartista contro i sostenitori dei diritti dei palestinesi sta peggiorando. Ciò è dovuto in parte al consenso della leadership del partito laburista alla campagna diffamatoria che mira a rappresentare il partito come anti-semita. L’anno scorso,

l'accettazione da parte del comitato esecutivo nazionale del partito laburista della falsa "definizione operativa" di antisemitismo da parte dell'IHRA (Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto) ha fornito al documento diffusione e approvazione immeritate, confondendo deliberatamente l'antisemitismo con le critiche ad Israele per essere quello stato razzista che così evidentemente è.

Non sorprende che l'accettazione del documento dell'IHRA abbia portato i consigli comunali che lo hanno adottato a proibire in quanto "antisemite" persino innocue manifestazioni di solidarietà con l'esistenza della Palestina. Forse l'esempio più vergognoso è stato l'anno scorso, quando il consiglio comunale di Tower Hamlets [quartiere del centro di Londra, ndr.] ha vietato al Big Ride for Palestine [Grande Corsa per la Palestina, gara ciclistica e attività di sensibilizzazione che si svolgono a Manchester e Londra, ndr.] l'uso dei suoi parchi pubblici e spazi aperti per la manifestazione e i comizi.

Gli organizzatori del Big Ride avevano fatto domanda di autorizzazione presso tutte le istituzioni preposte: inizialmente erano stati mandati dagli impiegati comunali da un ufficio all'altro e poi avevano ricevuto un rifiuto sulla base di un'affermazione completamente pretestuosa, cioè che il Comune non permetteva raduni "politici" nei suoi parchi pubblici. Tale affermazione è stata contraddetta dallo stesso sindaco laburista di Tower Hamlets, John Biggs, che aveva precedentemente usato proprio lo stesso parco richiesto dal Big Ride per uno dei suoi raduni elettorali.

Le email di Tower Hamlets, ottenute grazie alla legge sulla libertà di informazione, hanno rivelato che la vera ragione per il divieto era che gli impiegati comunali avevano deciso che l'evento poteva violare la falsa definizione di antisemitismo dell'IHRA. Perché? Perché il sito web del Big Ride for Palestine afferma, correttamente, che ci sono "paralleli fra l'apartheid in Sud Africa e lo Stato di Israele."

Il Big Ride for Palestine resta una delle forme di solidarietà verso la Palestina più inoffensive e condivisibili che si possano immaginare. Non progettava un'azione diretta contro i commercianti di armi che potrebbero teoricamente rischiare l'arresto. Non coinvolgeva degli oratori discussi e sobillatori.

Era semplicemente una corsa in bici sponsorizzata per raccogliere fondi per i bambini palestinesi vittime della guerra. Più precisamente, i corridori e i loro

sponsor volevano aiutare i bambini di Gaza che soffrono di disturbi da stress posttraumatico e altre patologie causate dalle varie guerre israeliane sui territori palestinesi, raccogliendo fondi per comprare degli equipaggiamenti sportivi. Il fatto che Tower Hamlets abbia vietato un evento così perché potenzialmente “antisemita” rivela quanto la definizione di antisemitismo dell’IHRS sia falsa.

Se le cose vanno male da questa parte del canale della Manica, pensate alla situazione degli attivisti per i diritti dei palestinesi nel resto dell’Europa. In Francia e Germania la situazione è persino peggiore, specie in Germania.

Da quando, a maggio, la camera bassa del parlamento tedesco ha approvato una mozione (non-vincolante) di condanna del movimento BDS, questo neo-maccartismo è ulteriormente peggiorato. L’establishment letterario e culturale tedesco ha cominciato a vietare, escludere e, ironia delle ironie, *boicottare* figure culturali internazionali se sostengono la campagna per i diritti dei palestinesi del movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS).

Più agghiacciante ancora, alle associazioni culturali tedesco-palestinesi è vietato l’uso di spazi pubblici, a causa del loro sostegno al BDS. Questo ha conseguenze di vasto raggio dato che, sostanzialmente, tutta la società civile palestinese sostiene il movimento BDS, che è totalmente non-violento.

Due casi recenti esemplificano questa agghiacciante atmosfera politica maccartista. A giugno, il rapper afro-americano Talib Kweli, famoso per i suoi testi socialmente e politicamente impegnati, è stato escluso da un festival musicale tedesco dopo che si era rifiutato di cedere alle insistenze degli organizzatori di condannare il movimento BDS. Kweli è un sostenitore del BDS da molti anni e, cosa da ammirare, ha rifiutato la richiesta di “censurare me stesso e mentire sul BDS per soldi.”

Più di recente, una città tedesca ha revocato un premio alla scrittrice anglo-pakistana Kamila Shamsie per il suo sostegno al movimento BDS. “I membri della giuria non sapevano che l’autrice era stata un membro del movimento, dal 2014 aveva partecipato e continua a partecipare al boicottaggio del governo di Israele per le sue politiche nei confronti dei palestinesi” ha annunciato il Comune di Dortmund che assegna il premio Nelly Sachs.

Questo modo di fare della censura politica da parte della città di Dortmund nei confronti di una scrittrice importante è stato ampiamente condannato. Fra i critici

ci sono Yasmin Alibhai-Brown, editorialista, Naomi Klein, scrittrice e giornalista, e la deputata pachistana Sherry Rehman.

Il blog tedesco che per primo ha attirato l'attenzione sul sostegno di Shamsie al BDS è un sito apertamente razzista. Sebbene in teoria sia di orientamento politico "liberale" quando si tratta di Israele, *Ruhrbarone* è apertamente anti-palestinese, arrivando addirittura a invocare il genocidio. A novembre dello scorso anno, durante un particolare attacco israeliano contro la popolazione della Striscia di Gaza, il blog *Ruhrbarone* ha twittato una vignetta apertamente genocida, chiedendo, presumibilmente allo Stato sionista, di "trasformare Gaza in una Garzweiler".

Garzweiler è una miniera di carbone a cielo aperto. La richiesta del blogger di decimare e radere al suolo il territorio palestinese assediato, abitato da 2 milioni di persone, quasi tutti civili disarmati, non avrebbe potuto avere intenti più apertamente genocidi. È da notare che gli autori del blog tedesco hanno usato l'inglese in modo da rendere ancor più comprensibili le loro intenzioni.

In Germania sembra che, quando l'obiettivo sono i palestinesi, un linguaggio violento e persino genocida sia ammissibile. Tuttavia movimenti pacifici come il BDS, che cercano di spingere Israele a cambiare le sue politiche razziste che negano ai palestinesi i diritti umani e civili più elementari, sono palesemente proibiti.

Questo, insieme al tentativo di bandire le associazioni culturali palestinesi dalla vita pubblica in Germania, rivela il razzismo insito nel tentativo di mettere oggi al bando il movimento BDS in Europa. L'anti-palestinismo, in tutte le sue forme mostruose, è davvero il maccartismo di oggi.

Le opinioni contenute in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)